

RECENSIONI

R. SOLLAMO, *Renderings of Hebrew Semiprepositions in the Septuagint*, «Annales Academiae Scientiarum Fennicae. Dissertationes humanarum litterarum», 19, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki 1979. Un volume di pp. 10*-385.

Il libro qui presentato, una tesi di laurea discussa alla Facoltà Teologica dell'Università di Helsinki, ha carattere filologico. Come dice il titolo, ha come oggetto della sua indagine le varie maniere con cui, nei LXX, sono tradotte le locuzioni ebraiche formate da una preposizione e da un sostantivo in stato costruito, che dall'autrice sono chiamate «semipreposizioni».

La prima parte, che è la più estesa, è essenzialmente analitica. Si divide in più sezioni, in ciascuna delle quali sono raggruppate le locuzioni prepositive derivate da un medesimo sostantivo, per esempio, *lifné*, «davanti a, alla presenza, al cospetto di», *mipp'né*, «dalla presenza di», ecc., da *p'né*, «la faccia, la presenza di»; oppure *b'jad*, «in mano di», *mijjad*, «dalla mano di», da *jad*, «la mano di», e così via. Per ciascuna di queste locuzioni, si notano tutte le preposizioni semplici e composte e le locuzioni prepositive greche usate per tradurla. La parte più estesa è dedicata a *lifné*, che nell'Antico Testamento ricorre con maggior frequenza di tutte (1025 volte). Qui le varie preposizioni e semipreposizioni greche sono distinte secondo i significati: locale, intermedio, cioè locale e temporale insieme, e temporale. Entro la prima sezione — significato locale — si separano i casi in cui queste preposizioni reggono esseri animati, oppure oggetti. Infatti alcune di esse, *πρὸ* e *ἔμπροσθεν*, sono usate in tutti i significati, *πρότερον* solo in senso intermedio e temporale, altre solo in senso locale con esseri viventi — *ἐνώπιον*, *ἐναντίον* —, altre ancora in senso locale con oggetti inanimati, come *κατὰ πρόσωπον*. I termini greci sono analizzati singolarmente e confrontati coi rispettivi termini ebraici. La trattazione è corredata da tavole statistiche, nelle quali si notano la presenza, o assenza, delle preposizioni e semipreposizioni greche nei singoli libri e la loro frequenza negli stessi.

Nella seconda parte si discutono i risultati dell'analisi e i dati statistici. Da questi si possono vedere i diversi tipi di traduzione — libera, lette-

rale, servile, stereotipa — che distingue i singoli libri. Ma, a questo riguardo, l'autrice, pur accettando i dati statistici, avanza le sue doverose riserve. Infatti l'assegnazione di un libro ad una determinata categoria — cioè dei testi tradotti liberamente e, letteralmente, ecc. — dà risultati diversi secondo le parti del discorso analizzate. Per esempio, le *Odi di Salomone* — che fanno parte del canone alessandrino — appartengono ai libri tradotti liberamente per il modo in cui vi è reso l'infinito (Soisalon-Soninen), a quelli tradotti servilmente per la versione delle semipreposizioni, che ricalcano l'ebraico. Come si vede, i diversi tipi di traduzione sono presenti in ciascun libro, ma esso è caratterizzato dal tipo che prevale di gran lunga sugli altri, i quali vi figurano in misura minore, o trascurabile.

L'autrice confronta con molta cura le forme dei LXX con quelle della koiné — opere letterarie, papiri, iscrizioni —, partendo dal sec. III (nel quale fu compiuta la versione del Pentateuco, che fu il modello per i traduttori degli altri libri biblici), quindi estende la ricerca ai secoli II e I. I risultati del confronto sono interessanti, benché difficili da riassumere. Le traduzioni servili delle semipreposizioni non sono ebraismi in sé, se non per il loro frequente impiego, per esempio, quelle composte da una preposizione e da una parte del corpo (*ἐν χειρὶ, πρὸ προσώπου, ἐν ὀφθαλμοῖς*) si trovano attestate nella koiné, ma, di solito, senza il genitivo seguente. La presenza di questo nei LXX è dovuta alla fedeltà alla lettera del testo ebraico. Esse, inoltre, sono rare nei testi filosofici, più frequenti in Polibio, nei papiri tolemaici e nelle iscrizioni. Nei LXX hanno una frequenza eccezionale e solo per questo fatto si possono ritenere ebraismi. Accanto alle traduzioni letterali e simili, si trovano pure, in numero limitato, versioni in buon greco, come *παραδιδόναι τινί* invece di *παραδιδόναι πρὸ προσώπου τινός*, che nell'uso ha una prevalenza assoluta. L'analisi rivela, inoltre, che i traduttori hanno cercato di rendere i diversi significati delle semipreposizioni, come mostra l'esempio di *lifné*, menzionato più sopra, ma dimostra pure che essi non hanno avvertito le più sottili sfumature di significato.

Degna di particolare nota è l'Appendice dedicata alle preposizioni e semipreposizioni che figurano nei

testi letterari e documentari della koiné. Leggendo queste pagine si vede che l'autrice ha dovuto esaminare un'immensa mole di testi. Ogni termine è anche qui accuratamente studiato e seguito nella sua storia, dalla sua attestazione più antica (talora preclassica) attraverso l'età ellenistica e le epoche posteriori, talvolta fino alla sua sopravvivenza nel neogreco. Si notano anche i suoi costrutti peculiari (per esempio, il suo impiego con oggetti, o con esseri animati) e la sua appartenenza o meno alla lingua dell'Egitto tolemaico. Da questa ricerca non risultano termini locali e idiotismi della koiné Alessandrina, tranne, forse, ἐνώπιον.

Al termine della trattazione si trovano: una ricca bibliografia, comprendente tutti gli studi citati nel corso del lavoro, e alcuni indici, rispettivamente delle tavole statistiche, delle parole e frasi greche, e dei passi biblici.

L'opera, frutto di lunghi anni di studio, è fondata su una solida conoscenza dell'ebraico (e, più in generale, della filologia semitica), della letteratura greca classica, della produzione scritta dell'età ellenistica — testi letterari e documenti —, della versione dei LXX e dei suoi complessi problemi, della filologia classica. L'autrice si avvale degli studi più recenti e dei mezzi più moderni di ricerca, come la statistica — con le riserve già segnalate —, ma soprattutto sa dominare la materia e non perde mai di vista il filo conduttore della sua ricerca. Possiede, inoltre, una non comune capacità di sintesi. Fra questi pregi, l'opera potrà — talvolta dovrà — essere consultata con profitto dagli studiosi dei LXX e del greco ellenistico.

FERDINANDO LUCIANI

S. D. SFRISO, *Adhaerere Deo. L'unione con Dio. Filologia e storia di una locuzione biblica*, Paideia, Brescia 1980. Un volume di pp. 121.

Lo studio che qui presentiamo è dedicato al primo stico di *Sal.* 73 (72), 28, che pone un problema semantico molto interessante. Infatti, nell'ebraico si usa l'espressione « star vicino a Dio », che in greco diventa « essere attaccato a Dio ». Nelle antiche versioni latine, condotte sul greco, si usa la medesima espressione, *adhaerere Deo*, mentre S. Girolamo, quando traduce il testo originale, rende la frase fedelmente, cioè con *adpropinquare Deo*. C'è, quindi, nel passaggio dall'ebraico al greco, uno spostamento semantico di valore religioso, che forma l'oggetto dell'opera. Questa, come è precisato nel sottotitolo, è un'analisi filologica dei termini ebraici, greci e latini indicanti l'unione con Dio. Di ognuno di questi vengono, nel corso dell'opera, esaminate tutte le ricorrenze nella letteratura biblica (testo ebraico, versioni greche e latine). L'esame è esteso anche alle opere delle letterature classiche, greca e latina, e ai documenti papiracei greci. Infine si citano passi dei commenti di al-

cuni Padri allo stico esaminato. Ma vediamo con ordine la struttura della ricerca.

Precedono lo studio vero e proprio: i dati biografici (p. 5) e due fotografie del compianto dott. G. Brasca, alla cui memoria il lavoro è dedicato; una premessa del presidente dell'Associazione L. Nocchi (fra i laureati dell'Università Cattolica), in cui si riportano i giudizi positivi sul lavoro espressi rispettivamente dal prof. mons. B. Riposati per il settore classico, dal prof. mons. E. Galbiati per la parte biblica e da mons. G. Volta per la parte teologica (pp. 9-13); infine alcune precisazioni metodologiche sui criteri seguiti dall'A. nel corso dell'opera (pp. 18-20) — perfino eccessive, trattandosi di un lavoro scientifico — e sulla genesi della ricerca (pp. 19-20).

L'indagine si inizia con l'esame dell'area semantica del sostantivo ebraico *qārābā*, del problema della sua vocalizzazione (condotta, forse, fin troppo analiticamente, pp. 23-27), e prosegue con la rassegna dei passi biblici in cui compare il verbo *qārāb*, « star vicino ». Essi vengono riportati in traduzione italiana, accompagnati da una breve analisi del contesto in cui figurano (pp. 31-37, 39-42).

Con lo stesso metodo si passa, poi, ad esaminare i brani della versione dei LXX (pp. 45-49), nei quali sono attestati κολλάω e il suo composto, quindi agli autori classici ed ellenistici (pp. 49-56), al Nuovo Testamento e ai papiri (pp. 56-62). Dalla ricerca risulta che, nei LXX, i due verbi, accanto ai soliti significati profani riscontrati nei vari autori, hanno pure un'accezione religiosa e morale mai attestata prima. Essa si trova anche in Filone, per influsso dei LXX. Nel Nuovo Testamento ambedue figurano, con senso profano, in poche citazioni dei LXX. Anche nei papiri appaiono di rado, e con senso profano. La loro accezione religiosa è, pertanto, un prodotto dell'ambiente giudaico di Alessandria.

Le pp. 63-68 sono dedicate all'esame del testo greco del nostro passo — *Sal.* 72 (73), 28a —, punto di partenza della ricerca, in cui, come abbiamo detto, il verbo ebraico *qārāb*, « stare vicino », diventa προσκολλησθαι, « stare attaccato, aderire ». Ma questa versione è eccezionale, perché, di solito, i verbi κολλάω e προσκολλάω sono impiegati per tradurre il verbo *dābaq*, avente il loro stesso significato. L'attenzione dell'A. passa, poi, agli altri verbi greci usati per rendere l'ebraico *qārāb* (pp. 71-72) e ai resti delle versioni di Aquila, Simmaco e Teodozio, conservatici nei frammenti delle Esaple di Origene (pp. 76-78). Si fa anche un breve *excursus* (p. 75) sui modi in cui lo stico esaminato è tradotto in aramaico (*Targûm*) e siriano (*Pešittā*).

Dall'ambito greco ci si sposta a quello latino, con l'esame dei testi in cui compare il verbo *adhaerere*: la *Vetus Latina* anzitutto (pp. 81-82), gli autori classici (pp. 83-86), la *Volgata* (pp. 87-90), con una analisi dei passi in cui i verbi ebraici diversi da *dābaq*, « stare attaccato », sono resi con *adhaerere* (p. 90). Degna di nota è pure la rassegna dei